

PARASHÀ XXXIV - BEMIDBÀR

(Numeri, Cap. I, v. 1 - Cap. IV, v. 20)

Al principio di questo quarto libro della Torà, Dio dà incarico a Moshè e ad Aharon di fare il censimento di tutti gli Ebrei dai venti anni in su, non solo individualmente, ma altresì distinguendoli per famiglie e casati. I risultati del censimento secondo le tribù furono i seguenti:

Reuvén	46.500
Shim'on	59.300
Gad	45.650
Jehudà	74.600;
Jissakhàr	54.400
Zevulùn	57.400
Efràjim	40.600
Joséf	
Menashé	32.200
Binjamìn	35.400
Dan	62.700
Ashèr	41.500
Naftalì	53.400

Il totale degli uomini atti al servizio militare risultò essere, secondo i dati di questo censimento, 603.550. In questa cifra non erano compresi i Leviti che non vennero censiti insieme con gli altri Ebrei. (Cap. I, vv. 47-49).

Dopo il censimento, fu stabilito che gli Ebrei si sarebbero accampati tutti intorno al Tabernacolo della testimonianza, ognuno sotto il suo vessillo, secondo le tribù e le famiglie.

Risalendo poi a riassumere in brevissimi cenni la genealogia di Aharòn, si ricorda che questi aveva avuto quattro figliuoli, dei quali due, Nadàv e Avihù, erano morti in seguito al triste episodio raccontato nel Levitico Cap. X. Gli eredi di Aharòn nelle funzioni sacerdotali erano rimasti dunque gli altri due figli, El'azàr e Itamàr.

Dopo aver fatto il censimento del grosso della popolazione ebraica Moshè iniziava quello dei Leviti. Nel censimento dovevano essere compresi i maschi da un mese in su,

anche essi distinti per famiglie e casati. La discendenza di Levi, figlio di Ja'aqov, era allora la seguente:

Levi	Géreshòn	Livnì
		Shim'ì
	Qehàt	Amràam
		Jizhàr
		Chevròn
		'Uzzièl
	Merarì	Machlì
		Mushì

I *Gereshunniti* risultarono 7.500 con a capo Eliasàf ben Laél il cui accampamento era situato ad occidente del Tabernacolo: I *Qehatiti* erano in numero di 8.600, con a capo Elizafàn ben 'Uzziél e dovevano schierarsi dal lato sud. I *Merariti* risultarono 6.200 con a capo Zurièl ben Avichàjil ed erano accampati a nord. Ad oriente, davanti al Tabernacolo, dovevano collocarsi Moshè, Aharon e i figli di quest'ultimo. Complessivamente, i Leviti risultarono 22.000 fra uomini e bambini.

Fu poi fatto il censimento di tutti i primogeniti maschi la cui cifra complessiva risultò di 22.273. Dopo di che fu ordinato a Moshè di sostituire un levita a ciascuno dei primogeniti, di cui essi venivano ad assumere da quel momento le funzioni. E poiché il numero dei primogeniti risultava di 273 superiore a quello dei leviti, i 273 primogeniti che sopravanzavano dovevano essere riscattati con cinque sicli di argento a testa. Complessivamente l'importo del riscatto fu dunque: $5 \times 273 = 1.365$ sicli di argento. Ad ognuna delle famiglie dei leviti fu assegnato poi un compito speciale da svolgere nel Tabernacolo. Era in generale una specie di servizio subordinato a quello dei Cohanim che durava dai trenta ai cinquanta anni.

Quando qualcuno possiede degli oggetti che gli sono molto cari non si stanca mai di contarli e di ricontarli; così fa per il danaro chi lo detiene, così fa il filatelico per i suoi francobolli, ecc..

«È per l'amore che Egli (il Signore) nutre per loro (per gli Ebrei) che li conta ogni momento. Li aveva numerati quando erano usciti dall'Egitto, poi quando avevano commesso il peccato del vitello d'oro, allo scopo di conoscere il numero di quelli che erano rimasti, e finalmente quando volle proteggerli con la

Sua provvidenza e investirli del Suo spirito. Il Tabernacolo era stato eretto il 1° di Nisàn e Dio contò gli Ebrei il 1° di Ijàr» (Rashì).

Rileggendo però le disposizioni e i dati del censimento, dobbiamo ammettere che l'unico suo motivo non poté essere soltanto l'amore di Dio per gli Ebrei. Ci dovette essere anche una ragione pratica. Quale fu dunque lo scopo reale e concreto che presiedette al censimento? Probabilmente esso fu fatto per conoscere su quali forze poteva contare il popolo allora nomade e circondato da nemici ostili, in caso di uno scontro armato e nelle operazioni necessarie alla conquista del paese (v. Rashbam). Il testo infatti parla di maschi dai venti anni in su, di tutti gli *jozeé zavà* (gli atti alle armi, Cap. I, v. 3). Ramban, il quale sostiene che *zavà* non debba indicare necessariamente l'esercito, ma semplicemente un'assemblea di popolo o una compagnia di persone addette a certi lavori, pare che aderisca in sostanza anche lui all'opinione che il censimento avesse uno scopo militare. Egli ritiene infatti che la punizione inflitta al Re David per aver ordinato il censimento*, fosse motivata dal fatto che, dopo le vittorie ottenute sui nemici e quando ormai il paese era sicuro e tranquillo, quel censimento non era assolutamente necessario.

Quello invece ordinato da Moshè era fatto non solo a scopo militare ma anche in vista della futura spartizione della Palestina. A tale scopo si tiene conto meticolosamente dell'appartenenza dei censiti all'una o all'altra famiglia, all'una o all'altra tribù. E allora dovette risolversi tutta una serie di problemi, perché gli addetti al censimento seguissero norme ben chiare. Un ebreo, per esempio, il cui padre appartenesse ad una tribù diversa da quella della madre, doveva essere considerato appartenente alla tribù o alla famiglia del padre (Rashì). Ma poteva darsi benissimo che qualcuno volesse aggregarsi o infiltrarsi in una famiglia non sua, oppure poteva accadere che non esistessero dati sicuri intorno alla genealogia di una famiglia o di un individuo. Di qua, come osservava giustamente Chizqijà Luzzatto, padre di S. D. Luzzatto, la necessità di «assistenti» speciali per ogni tribù che collaborassero con Moshè ed Aharon nell'esecuzione del censimento e che conoscessero, come dice Sforzo, i rapporti familiari e la genealogia di ciascuno. Per questa ragione, allorché si procedette successivamente ad un secondo censimento nelle pianure di Moàv (Numeri, Cap. XXVI) non fu necessario nominare «assistenti» speciali per ciascuna tribù, perché ormai la divisione, sia per tribù che per famiglie, era già avvenuta.

La cifra che risulta dal censimento sembrerebbe a prima vista esagerata. Se si considera che i seicentomila censiti comprendevano soltanto i giovani atti alle armi, dobbiamo dedurre che il numero complessivo degli Ebrei accampati nel deserto doveva essere, come afferma il noto sociologo ebreo Arthur Rupp

* www.archivio-torah.it/ebooks/CommentoTora1948/Censimento_Ravenna.pdf

(*La sociologia degli Ebrei* [in ebraico], Tel Aviv, 5691, Vol. I, pag. 49), per lo meno di due milioni. La cifra però non è affatto eccessiva. Gli Ebrei erano settanta quando emigrarono in Egitto, dove rimasero quattrocento anni. Non sembra che le persecuzioni influissero a danno del loro incremento demografico, il quale si mantenne sempre alto. In tali condizioni un aumento annuo del 2,6% (il calcolo è approssimativo) nella popolazione ebraica era più che sufficiente ad assicurare, dopo quattrocento anni, una popolazione così numerosa. È un aumento perfettamente normale. Se poi si accetta l'opinione di Sforno che il censimento si fosse limitato ai soli maschi dai venti ai sessanta anni, la cifra complessiva degli Ebrei doveva essere ancora più alta. Comunque sia, l'antica promessa, fatta in forma piuttosto poetica ai patriarchi, di rendere cioè la loro prole numerosa «come la polvere della terra e come le stelle del cielo» comincia ad assumere qui una concreta realizzazione. È chiaro che una popolazione di due milioni che si muoveva lungo le vie del deserto, seguita anche da gente di altri popoli (*'érev rav*) con tutti i suoi bestiami ed averi, doveva offrire uno spettacolo veramente impressionante. Possiamo quindi capire quanto fosse giustificato il terrore da cui saranno colti - secondo la narrazione che seguirà più tardi - i popoli del paese all'avvicinarsi degli Ebrei.

Il censimento dei Leviti viene fatto a parte (Cap. III, v. 15). Ciò è comprensibile se si pensa che lo scopo di questo separato censimento era ben diverso da quello del primo. Si trattava cioè di fissare i compiti precisi che dovevano spettare a ciascuna delle tre famiglie levitiche: quella di Gershòn, quella di Qehàt e quella di Merarì. La famiglia di Gershòn doveva attendere al Tabernacolo (cioè alle cortine di bisso, ecc.), al padiglione (cioè alle cortine di pelo di capra), alla sua coperta di pelli di montone e di tasso e alla tenda di ingresso al padiglione. Le genti di Qehàt dovevano invece attendere all'Arca, alla mensa, al candelabro, agli altari e in generale agli arredi sacri, oltre alla tenda e al relativo servizio. Infine a quelli di Merarì erano assegnate le sbarre, le assi, le colonne, le basi e il resto degli utensili del Tabernacolo oltre alle colonne dell'atrio.

Abbiamo dato uno sguardo superficiale al contenuto della parashà senza entrare in molti particolari che richiederebbero uno studio speciale: studio che potrebbe illuminarci intorno alla vita degli Ebrei di quel tempo. L'abbondanza dei particolari, questa - diciamo così - pedanteria del testo biblico, è indizio della accurata fedeltà del racconto: ci si sente il segno e quasi il palpito di una vita concreta che non sembra tanto lontana nel tempo, ma quasi attuale. Quella massa di nomadi vaganti per il deserto aveva una organizzazione così perfetta da poter tramandare ai posteri dati precisi intorno al loro numero, alle loro tribù e famiglie, quasi tenessero dei registri statistici ed un ufficio anagrafico ben ordinato. Ed erano animati da un senso profondo di disciplina e di solidarietà di

cui sono espressioni eloquenti le aride cifre della nostra parashà e l'elenco a volte monotono di nomi e di famiglie. Con quella organizzazione e con quella disciplina seppero conquistarsi una terra. Oggi [*giugno 1948, N.d.R.*] ci troviamo in una situazione non molto dissimile. È necessario che dimostriamo la stessa solidarietà e allora anche noi potremo raggiungere il possesso della terra e la pace del lavoro nello Stato di Israele.
